



## *Che genere di donne*

(A. Vanzan, *La storia velata*,  
Edizioni Lavoro, 2006 – ISBN 8872131719

A. Vanzan, *Figlie di Shahrazàd. Scrittrici iraniane dal XIX secolo ad oggi*,  
Bruno Mondadori, 2009 - ISBN 9788861592957

A. Vanzan, *Le donne di Allah. Viaggio nei femminismi islamici*,  
Bruno Mondadori, 2010 - ISBN 9788861594692)

di Nicoletta Vallorani

È da pochissimo uscito un volume di Jolanda Guardi e Anna Vanzan su “omosessuali, queer e transessuali tra *shari’a* e nuove interpretazioni” (Ediesse), al quale questo mio testo ruba il titolo, anticipando una possibile recensione specifica. Per ora, di una delle due autrici, percorriamo retroattivamente la storia editoriale, ricavandone un affresco interessante della condizione femminile e non solo della donna in Islam. *La Storia velata* (2006) è cronologicamente la nostra prima tappa, e si apre con una frase significativa: “Non c’è un solo oriente, così come non c’è un solo Occidente: se dobbiamo parlare di diversi modi di concepire l’Islam, allora dobbiamo prendere in considerazione l’idea che anche le risposte occidentali a questioni poste dall’Islam possano variare” (9). A partire da qui, e riecheggiando Said, Vanzan colloca cronologicamente le radici più antiche della nostra percezione dell’Oriente, perlustrandone il passato “italiano” a partire dall’invasione dei musulmani in Sicilia e campionando una serie di opere tra le più varie, in tutta evidenza conosciute e analizzate nel dettaglio. L’assunto di partenza è, in modo ovvio, il mito negativo della donna musulmana, licenziosa per natura e, persino nel dettato religioso, di condizione inferiore se paragonata alla sua equivalente donna fattrice nella tradizione ebraica e occidentale. La campionatura di testi è molto ricca e riferita criticamente, e delinea da subito posizioni molto diversificate, non soddisfatte dallo stereotipo: Marco Polo, Dante, Boccaccio sfiorano e utilizzano profili femminili musulmani, scegliendo posizioni diversificate e non sempre così sanzionatorie. Leone,



detto l'Africano, scrive una *Descrizione dell'Africa e delle cose notabili che vi sono*, nel 1523, che costituisce il nucleo delle conoscenze europee sul continente africano fino al XIX secolo, riproducendo un quadro molto variegato della condizione femminile, e ripetendo una necessaria ovvietà: in Oriente come in Occidente c'è il bene e c'è il male.

Permane, sempre, la stupefazione per la fascinazione estetica/esotica esercitata dalla donna musulmana con una consapevolezza che pare ignota – sebbene non lo sia – nell'Occidente coevo. Nel tempo, le indagini – e anche la produzione degli stereotipi – riguardano, come rileva Vanzan, soprattutto i contesti in cui il contatto con l'Oriente è più facile e frequente. La Repubblica di Venezia è luogo di smistamento di una quantità di testimonianze o presunte tali che riguardano le donne islamiche e che non sono privi di una certa obiettività. Ancora spesso, tuttavia, la donna islamica equivale al male, soprattutto nei casi in cui chi ne riferisce è partito con l'intenzione di portare la luce della civiltà occidentale, e, con essa, la religione su cui si fonda. In modo reiterato, si tende ad "attribuire a mondi altri ogni male e negatività, pretendendo di vivere nella giustizia, attribuendo all'Altro vizi e difetti che sono presenti nella propria società" (49). Che si propenda per il modello della donna islamica schiavizzata piuttosto che per quello della strega lasciva – come fa il parmense Cornelio Magni – o che si trasformi l'harem in una sorta di anticamera dell'Inferno – come fa il bailo Giacomo Querini – resta sostanziale l'incapacità di cogliere il punto: non vi è una donna orientale esattamente come non è possibile far coincidere la donna occidentale con un unico modello. La varietà sta in entrambi i luoghi. E la questione religiosa viene gestita in modo autoritario su entrambi i versanti: "Se le cristiane che cadevano in mano musulmana dovevano convertirsi, altrettanto dovevano fare le musulmane comprate da famiglie italiane" (56).

Alcune semplificazioni nascono da eccessi di popolarità: *Le mille una notte*, un testo nato per puro intrattenimento ed esempio di letteratura minore, nel XVIII secolo diventa il parametro centrale cui rapportare le conoscenze sull'Islam. Si alternano, in seguito, atteggiamenti di pietoso femminismo nei confronti di donne musulmane schiavizzate e incapaci di reagire, e lucide e ciniche descrizioni di come la donna musulmana sappia "far fruttare" le sue doti femminili, mentre esotiche ambientazioni orientali – serragli compresi – entrano nella produzione teatrale d'occidente come *setting* affascinanti

Quando, soprattutto nella seconda metà dell'800, si raggiunge il momento di massimo fulgore dell'orientalismo, questo fulgore concerne soprattutto aspetti negativi, e l'immagine che viene spesso fornita della donna è quella di una creatura doppiamente inferiore: perché donna e perché orientale. Amalia Nizzoli – unico e accidentale sguardo femminile e italiano sulle donne egiziane – pur nelle ingenuità della sua giovane età, è forse la sola viaggiatrice a recuperare le sfumature e a non trasformare singoli episodi nella norma, smascherando – anche in modo involontario – le incomprensioni e le erroneità di giudizio che inficiano il giudizio italiano sul mondo femminile islamico. La sua posizione viene ereditata da altre viaggiatrici italiane, più mature e consapevoli, e



capaci di allargare questo orizzonte. Prima che si assista all'invasione di marca fascista dell'iconografia della "bella abissina", queste sono le ultime voci che aspirano a una visione obiettiva, drammaticamente ancora difficile oggi, come rileva Vanzan in un ultimo efficace capitolo dedicato all'attuale neocolonialismo culturale.

Questo ci conduce al secondo volume che ci interessa: *Figlie di Shahrazād. Scrittrici iraniane dal XIX secolo ad oggi* (2009). Di nuovo, Vanzan parte dalla conoscenza di una situazione di fatto: "Fra gli imprevisi esiti della Rivoluzione islamica, giunta ormai al suo trentesimo anniversario, vi è una vera e propria esplosione di testi letterari – soprattutto in prosa – scritti da donne che ormai superano, almeno quantitativamente, la produzione di uomini" (1). L'assunto va dimostrato, e l'autrice lo fa. Dopo aver rilevato che fino al XIX secolo le tracce di letterate persiane sono estremamente esigue, Vanzan perlustra un panorama estremamente ricco e documentato, reso vivo e pulsante dalle molte e azzeccatissime citazioni. La Rivoluzione sembra aprire una porta oltrepassando la quale le donne – prima poetesse anonime da gineceo – si impadroniscono della letteratura in tutte le sue forme, dimostrando una consapevolezza raffinatezza insospettite. Donne simbolo – come Tāhereh ("la pura") e Bibi Khānum, la coraggiosa satirista – preparano già dal XIX secolo la fase di associazionismo e giornalismo che contraddistinguerà la fioritura letteraria femminile del Novecento. Spesso appoggiandosi alla propria esperienza autobiografica, come fa Tāj os-Soltaneh, queste donne imparano gradualmente a dar voce al silenzio attraverso la letteratura. I processi di alfabetizzazione servono a consolidare le posizioni e producono, ad esempio, l'impegno civile di Parvin E'tessāmi, poetessa e femminista, che raggiunge una grande popolarità in tempi difficili. Fra il 1925 e il 1941, quando si concretizza il processo di modernizzazione determinato da Rezā Shāh, Forugh Farrokhzād comincia a pubblicare poesie per la prima volta intensamente connotate al femminile. Le contraddizioni successive gli anni '50, con uno sviluppo economico e sociale che pare incentivare l'adozione di usi e costumi occidentali, problematizza ulteriormente il quadro, coinvolgendo alcuni profili (Simin Dāneshavar, ad esempio) nelle conseguenze della Rivoluzione, con alcuni ritorni nostalgici (Goli Taraqqi) non privi di peso. Proseguendo nella sua precisa scansione storica, Vanzan esamina le conseguenze dei moti rivoluzionari del 1978-79, soffermandosi sulle modalità di una resistenza letteraria di grande interesse (Shahrnush Pārsipur). Passando attraverso figure di donne esuli e ribelli (Mashid Amirshāhi, Mihan Bahrāmi, Ghazāle 'Alizādeh), Vanzan arriva ad affrontare la problematicità del "nuovo corso", soffermandosi sul regionalismo "felice" di Miniru Ravānipur, e identificando una gamma di artiste intermedie tra prosa e poesia: è il caso di Fereshteh Sārih, che ancora innesta la sua produzione su tematiche profondamente autobiografiche, ma si rivela anche capace di smascherare il grande malinteso insito, appunto, nella recezione occidentale di *Le mille e una notte*. La sperimentazione nei generi di Farkhondeh Āqa'i serve a fotografare il carattere sanguinoso del conflitto, mentre molte altre intellettuali e artiste, con gli strumenti più diversi (letteratura, poesia,



ma anche cinema e teatro) portano avanti battaglie scomode, esponendosi in prima persona. Difficile rendere giustizia a questo volume senza riportare gli innumerevoli e raffinati estratti testuali, che aggiungono un tocco di grande precisione e *commitment* all'indagine di Vanzan.

Il medesimo, documentato impegno appare in *Le donne di Allah. Viaggio nei femminismi islamici* (2010). Ora, come rileva Jolanda Guardi in una sua recensione del volume, "L'argomento femminismo islamico ultimamente è uno di quelli che 'tira'. E, come sempre succede in questi casi, all'improvviso tutti se ne vogliono occupare, con esiti a volte deludenti" (<<http://letturarabe.wordpress.com/2010/12/23/le-donne-di-allah/>>). Non è questo il caso di Vanzan, sostenuto da una ricognizione attenta e di prima mano, e da uno sguardo lucido e smagato. Il libro nasce lontano, da un periodo passato dall'autrice come *Visiting Scholar* presso la New York University nel 2003, ma ha dovuto sedimentare nel tempo prima di riprendere la medesima tematica dei volumi precedenti, modificando il punto di vista, e scegliendo ora di far parlare le donne musulmane. E anche qui, Vanzan parte da un assunto efficace: "Attualmente le tensioni internazionali condizionano la nostra percezione: se molti musulmani usano l'etichetta 'islamica' per legittimare i loro scopi politici, per numerosi occidentali la stessa etichetta definisce le politiche dell'"Altro", ovvero tutto ciò che si oppone alla modernità (3). I "femminismi" utilmente plurali del sottotitolo del volume mirano appunto a restituire al discorso sull'Oriente – anche quello femminile – la necessaria pluralità delle prospettive. La cifra stilistica di Vanzan si conferma come definita dalla combinazione di una considerevole lucidità con una grande passione, mantenute in tutto in equilibrio in tutto il volume. Nelle prime pagine, nella presentazione di Heba Raouf Ezzat, vi è una precisa volontà di sottolineare la moltiplicazione dei punti di vista, che nasce dalla consapevolezza che nessuna mera contrapposizione di termini opposti possa funzionare. Definita da molti "islamista" per la sua vicinanza al movimento dei Fratelli Musulmani, questa pensatrice inaugura, nel volume di Vanzan, un percorso carico di sfumature e distinguo, in grado peraltro di dimostrare anche come la tradizione del femminile nel mondo musulmano comprenda profili di donne che hanno studiato, hanno acquisito un reale prestigio in ambiti che in occidente il movimento femminista ha dovuto rivendicare a lungo prima di poterli acquisire come spazi realizzativi per la donna. Di nuovo, la situazione è variegata, e le sfumature discendono in buona parte dal modo in cui vengono interpretati i versetti coranici che riguardano la donna, se con una misura restrittiva o attraverso un percorso interpretativo che renda giustizia alle necessità dei tempi.

Perlustrando l'area ancora magmatica occupata dalle "deluse della rivoluzione", Vanzan tenta di definire l'impatto della rivoluzione islamica sulla condizione delle donne, di nuovo ragionando sulle sfumature piuttosto che sugli assunti apodittici, positivi o negativi. Le intersezioni tra fede religiosa e scelte ideologiche è molto ben resa attraverso una serie di figure di donne (Nahid Tavassoli, Minou Mortazi, Farideh Mashini,



Maryam Molak), che di fatto dimostrano quanto di frequente su questi argomenti la stampa e la cultura occidentale vadano soggette a malintesi. La preoccupazione per la costruzione di un impianto teorico che però prende corpo in concrete battaglie militanti (Faezeh Hashemi, Jamileh Kadivar), appoggiate a un fiorire di iniziative di stampa del tutto pregevoli. C'è, per esempio, il mensile *Zanan*, ovvero "Donne", diretto per sedici anni da Shahla Sherkat. Oppure il settimanale di discussione sui diritti delle donne nell'ambito islamico *Payam-e Hajar* ("Il messaggio di Agar"), fondato da Azam Taleqani e spesso "fermato" da censure pesanti e periodiche chiusure. Vanzan si sofferma a descrivere anche i movimenti associativi, rilevandone le caratteristiche specifiche con un occhio preciso a quel che le interessa: la differenza, ancora, tra la nostra nozione di Oriente e quel che gli Orienti sono, soprattutto in riferimento al femminile. Di grande interesse appare il capitolo dedicato alle donne di Bosnia: un universo così vicino, per noi, eppure così remoto dal nostro interesse, che si affianca a una riflessione sulle donne negli arcipelaghi dell'Estremo Oriente, con una particolare attenzione alla Malesia di Zeinah Anwar.

Nella interessantissima sezione dedicata invece alle "emigrate e convertite", Vanzan presenta un universo variegato, la cui cifra profonda e spesso dolente è la non-appartenenza, spesso declinata in uno spirito molto combattivo, incapace di resa. Ziba Mir-Hosseini conclude coerentemente questo rosario di profili femminili di grande interesse, mediando il conclusivo passaggio dell'indagine al femminismo islamico nella rete: *Sisters in Islam* e le loro molte e attivissime sorelle, nelle numerose facce di un Oriente che ancora fatichiamo a conoscere.

---

Nicoletta Vallorani  
Università degli Studi di Milano  
[nicoletta.vallorani@unimi.it](mailto:nicoletta.vallorani@unimi.it)